

Segreti e segreti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giamei

SEGRETI E SEGRETI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Giamei
Tutti i diritti riservati

Nascita

Un torpedone arranca sul versante della collina che porta al mio paese natio, è pieno di rozzi cafoni, l'uno stringe l'altro, non ci sono più posti a sedere. Mia madre è là, stretta pigiata da ogni parte, mentre educatamente, a una fermata, si fa piccola, piccola: si stringe per fare posto ad una compaesana; gli uomini sono stanchi, poverini, immancabilmente restano seduti. Pah, una sberla in pieno viso, pugni e calci alle gambe colpiscono la prossima puerpera; solo per una cortesia fatta da una donna ad un'altra donna, quest'ultima, antipatica a mio padre.

Io, povero feto, scalpito nella pancia tamburo di mia madre; quelle botte mi hanno ferita, mi hanno preannunciato un mondo: d'infamie e di tristezze. Perché nascere? Venire alla luce? Non è meglio forse restare protetta nel buio ventre materno? Misera me! Non immaginavo neppure che la stessa cosa si sarebbe nuovamente verificata contro me stessa nell'attesa del mio secondo figlio, ma in anni diversi.

Nasco, il mio paese di collina è ancora occupato dai tedeschi che spadroneggiano in lungo e in largo. La gente, più di tutti le ragazze, hanno paura di circolare per non essere violentate; si nascondono nelle soffitte, nei solai, non osano affacciarsi o farsi vedere in strada. Dolorosamente, sono messa alla luce nelle misere

condizioni del fine guerra. La levatrice annuncia una bimba sana come un rosso petalo di rosa, che succede: «tesoro non sei bene accetta.»

La nonna paterna, teneramente attaccata al primo maschio della famiglia, vorrebbe un erede, mi prende come un fagotto tra le sue braccia e mi scaglia con violenza sul bianco talamo nuziale esclamando: «ancora una femmina, ancora una puttana.»

Per la seconda volta il mio piccolo essere sgambetta contro l'ignoto, quasi per prenderlo a calci e vendicarsi; quand'ecco due manine, arrampicatesi sul grande letto, mi accarezzano, quasi vogliono consolarmi. É mia sorella, prima e unica maggiore di me, consolazione, amica per lunghi anni della mia vita; un giorno, però, anche lei mi sarà nemica e ferirà il mio cuore già tanto straziato. Piango, urlo, una granata caduta vicino la nostra casa fa accorrere mia madre intenta a fare il bucato; mi trova piena di calcinacci, vetri rotti.

«Non sei ferita core di mamma, prendi il tuo latte piccola mia» e mi attacca all'enorme seno dove più volte troverò rifugio e consolazione ai piccoli dispiaceri infantili, ma anche quarantenne fatta ai grandi dolori e madre di due figlie. Solo pochi giorni fa mi stringevo a lei e al suo grande seno per trovare un'ennesima volta serenità. Subito un doloroso dubbio la invade: l'altra figlia.

«Dove è? Povera figlia mia!» Si precipita lungo le scale in cerca di mia sorella, lasciandomi addormentata nella fresca culla di vimini. Orrendo spettacolo! Il sangue schizzato ogni dove l'annienta, orrenda visione, una vicina raccoglie, nella bagnarola del bucato, i pezzi di due figli morti colpiti dalla bomba. «Figlia, figlia, figlia mia» grida impazzita; fortunatamente la trova sana e salva, nascosta sotto il letto della nonna

materna insieme ad una zia e al suo fidanzato. «Dio ti ringrazio, siamo tutti salvi, per una volta ancora, le bombe ci hanno risparmiato.»

Scorre la vita, il tempo inesorabilmente passa, mi ritrovo mano nella mano di mia sorella; sgambettiamo nei ripidi vicoli del paesello, facendo la spola tra la casa paterna e quelle dei nonni e zii.

La guerra è finita ma tutto è in rovina; ci rincorriamo, giochiamo a nasconderci, le voci argentine riempiono l'aria mentre, dietro case crollate e mucchi di macerie, spuntano prima dei rossi visi, i grandi fiocchi di raso variopinti con i quali la mamma usa adornarci i capelli. Le farfalline ci chiamano, sempre ben pulite, vestite, ordinate. Benedetta donna, le tue mani sono di fata, non smetti mai di cucirci vestitini con pere, mele, nidi d'ape; siamo già così belle, lei, mia sorella, così bruna, carnagione d'avorio, io così tondetta e rosea, color di madreperla. Il passar da uno zio all'altro, dalle braccia di una vicina a quelle della mamma, ricevere pizzicotti, mi fa sprizzare di gioia. Tutti vogliono stringere e baciare il mio viso paffutello, che siano invidiosi? Noo... mi amano, fanno a gara per portarmi via con loro.

Ricordo uno zio fabbro, gioiva nel prendermi in braccio e portarmi all'officina, mai una volta che non lo bagnassi, lui a cambiarmi con santa pazienza; scappavo, avevo vergogna, ma contraria a quei pezzettini di stoffa che nascondono il sesso rendendolo tabù, segreto schifoso se alla luce del giorno; importante più della vita se nascosto.

Un giorno mia sorella s'ammala, viene portata al San Camillo di Roma, le tolgono un ossicino da un orecchio, vegliata giorno e notte da mia madre; mio padre su e giù tra il paesello e Torino, sempre preoc-

cupato tra un viaggio e l'altro a contrabbandare: zucchero, olio, caffè, carne; insomma, tutto ciò che nel dopo guerra era difficilissimo reperire o mancava, commerciava per migliorare le nostre condizioni sociali. Lui ha sofferto, poverino, nella sua fanciullezza. Il nonno tanto ricco li ridusse in miseria; papà è nato in America, dove il padre si mangiò tanti e tutti i suoi beni, giocandoseli a carte; per questo vuole offrirci una vita migliore della sua, il meglio che si possa ottenere per non farci soffrire. Io però già soffro del suo affetto, della sua attenzione per mia sorella; lo stare bene in salute non deve mai permettere a un genitore di trascurare una figlia per un'altra, di coccolare più l'una che l'altra. Nascono così in me le prime sofferenze carnali, la mancanza d'affetto, che in seguito mi tormenterà e perseguiterà per una vita intera, quell'affetto tanto desiderato anelato lo cercherò, lo riverserò negli altri.

Raro è trovare giocattoli nel dopo guerra; come facesse mio padre a reperirli è rimasto un segreto, trenini meccanici che camminano a corda, bambole bellissime tutte vestite d'organza; fossero per noi due? Mah, che mi frulla per la testa? Nooo, immancabilmente sempre deposte sulle gambe della brunetta; lei è malata, poverina! Ha bisogno di più attenzioni; "taci cuoricino mio, vuole bene anche a te, non ingelosirti"; lo sono invece, e molto, non riesco a estirparmela la gelosia; "mi manchi, mi manchi papà, voglio anch'io le tue attenzioni, sono piccola pure io, non farmi soffrire, ti prego non incattivirmi".. La ribellione nasce in me per la terza volta e si trascina immancabilmente dentro di me per tutta l'esistenza.

Ho anche qualche bel ricordo come, per esempio, quando ci sedeva sulle sue ginocchia per raccontarci

della fame patita in America, lui è nato lì da genitori italiani emigrati, del fratello più grande paraplegico che gli chiedeva «voglio a pizza (voglio la pizza)» a lui si straziava il cuore perché non poteva comperargliela, non avevano dollari; poi è morto a cinque anni di stenti di fame, odiava il padre per averli ridotti in miseria, si era giocato a carte tutti i loro averi, il ricavato della vendita di ben trentatré terreni in Italia; erano benestanti di famiglia: il mio bisnonno era podestà.

Nei primi anni del Novecento si partiva per le Americhe per fare fortuna, il nonno invece è partito per dilapidare la sua fortuna, questo ha segnato profondamente mio padre perciò è tanto caritatevole con le persone bisognose, gli ricordano la fame sofferta. Mi commuove perché piange come un bambino raccontando che ferita profonda! “Ti comprendo papà” e i miei rancori svaniscono come nebbia al sole, torna il sereno nel mio piccolo essere.

Incitato da uno zio imbroglione, pronto a fregare anche sua madre, mio padre acquista da lui un negozio di generi alimentari in fallimento; ci trasferiamo in pianura, mamma lavora sodo, sempre pronta a pesare tre quattro etti di pasta, una volta non si vendeva in confezioni: s’incollano quintali di farina, panificano la notte per poi vendere di giorno a rozze ed invidiose contadine, gelose della nostra fortuna, eppure fanno dei tanti sacrifici che si fanno. Mio padre non si ferma un minuto, non è mai in casa; Frosinone, Terracina, Latina, a procacciare merce per poi rivenderla. Intanto, il figlio maggiore di mio zio, avuto dalla prima moglie, nottetempo, ruba nel nostro negozio attaccato alla loro abitazione; giù liti violente che racconterò in seguito. Non un momento di riposo, non un attimo per noi, i soldi si fanno, ma con quanti sacrifici!

Non c'è più tempo per accudirvi, noi viviamo quasi sempre a giocare segregate in casa, addio bei vestitini confezionati dalle mani di mamma mia, spesso sono liti violente. Quante botte prende la povera mamma, già tanto provata, solo perché ha sbagliato un conto per il troppo faticoso lavoro; deve dividersi fra alimentari, bar e tabacchi, deve sbrigare tutto da sola e viene anche maltrattata da mio padre.

No, non è cattivo, è solo nervoso, troppo preso dagli interessi, ma quali dispiaceri, che dolori, povera mamma! “Non meriti tale comportamento, dovrebbe osannarti, invece... cosa hai fatto di male per meritare questo?”.

Il mio cuore ferito sanguina, impazzisce, vorrei essere grande, reagire, dargli pane per focaccia, vendicarla; poi cerco di giustificarlo, sotto sotto è buono, non è come sembra, devo amarlo, sono le preoccupazioni, il lavoro, la fatica, lo stress a renderlo così violento; forse anche la gelosia sta alla base di tutto; è geloso di mia madre, di noi due, ci costudisce come tesori, ma anche come sepolte vive; guai grossi se qualcuno osa guardarci! Se minimamente immaginasse cosa gli riserva il futuro, ci ammazzerebbe o impazzirebbe.

Per i tempi in cui si vive, il denaro arriva tanto copioso. Papà apre altri negozi, tra cui i Sali e tabacchi, licenza molto difficile ad ottenersi dal ministero e per accanita concorrenza; persino i preti ci sono contro. Questi ultimi lo accusano di essere anticlericale e comunista convinto; è vero, siamo una famiglia rossa, ma che male fa se gli piace combattere le ingiustizie, i dislivelli sociali e stare dalla parte dei lavoratori?

Ricordo, in quel periodo, papà era molto nervoso, l'ascoltavo di nascosto quando si confidava con la

mamma e si sfogava: «com'è possibile che quella lì, quella poco di buono abbia potuto dire queste cattiverie su di me? – Una donna, un' approfittatrice, tutti sanno quello che fa, incitata dei preti mi ha accusato di averla chiusa dentro il negozio e cercato di violentarla. Tu mi conosci, è una menzogna, sai come sono rispettoso verso le donne, le clienti; tu sei sempre presente, quando mai poteva succedere.»

Mi domando cosa significhi donnaccia ma dal seguito capisco. «Brutta megera, come osi affermare tali infamie, parlare dell'uomo più onesto del mondo, signore nella bocca e nei modi, cortese e gentile con chi lo merita, molto severo con i depravati, mai una parolaccia, una bestemmia, mai un atto volgare, botte sì, fin troppo serio, nervoso sì, violento anche, ma allontana dal bar con pugno di ferro quelli che bestemmiano o dicono brutte parole o fanno discorsi sconci in nostra presenza o d'altre donne; ne sopporta apprezzamenti volgari fatti tra uomini, mai un discorso sul sesso, come osi accusarlo brutta strega?»

Nulla valgono queste stupide accuse per il ministero dell'interno; la licenza viene assegnata al babbo per i locali più belli, più puliti; grandissima soddisfazione! Le fatiche dei miei non sono state vane. Non c'è un cliente che non si sia costruito la casa con soldi prestati da mio padre, senza una lira d'interesse, restituiti poco a poco o con la raccolta del grano, delle olive, dei carciofi; povera gente, che viveva nelle capanne, dormiva sui pagliericci di foglie di mais, non avevano bagno e neanche un gabinetto, andavano a farla per i campi, si pulivano il sedere con le foglie di viti (i pampini).

Quanta tenerezza provocano nel babbo, per questo è magnanimo, li aiuta con piacere, non lo fa pesare,

ma anche loro lo adorano, lo osannano come un dio; è il loro dio sole.

Quando vado al paese a fare visita ai miei al cimitero, ancora oggi, qualche vecchina che mi riconosce mi dice «tu non sei la figlia di...» poi mi bacia le mani esclamando «beate le ossa di tuo padre, quanto bene ci ha fatto!»

Ancora una volta, seduta sulle ginocchia del genitore, ascolto con attenzione le atrocità commesse dai fascisti nel paese: manganellate, violenze carnali alle donne, litri di purga fatte bere a persone che poi facevano girare a piedi o sui carri cacandosi sotto, mentre morivano dalla vergogna, fienili incendiati, negozi devastati, calci e pugni fino a lasciarti mezzo morto per terra, e se non indossavi la fatidica camicia nera eri additato a vista e giù ancora botte da orbi.

A fine guerra, nel mio paese si fa una manifestazione contro la fine del fascio; era usanza fare un finto funerale con tanto di cassa da morto (simbolico di fine della dittatura). Gli ultimi fascisti prendono mio padre, era un compagno, un capo popolo, si doveva punire per dare esempio alla popolazione, lui che partecipava in prima fila, lui che aveva organizzato il corteo; lo imprigionano.

La caserma è presa d'assalto a sassate dalla popolazione che urla e grida «liberatelo, liberate il giusto, non fate del male ad un buono, ad un protettore del popolo.» Sembra di leggere il Vangelo quando condannano Gesù e salvano Barabba «mettetelo fuori, liberatelo» urlano. Dovettero rilasciarlo, temendo un'ulteriore sommossa. Perché arrivare a tanto? Privare le persone della propria libertà? Perché voler comandare sulla vita altrui, non lasciare che ognuno la viva come vuole, scelga il partito che desidera, ab-